



## **Weitere Beiträge**



Alberto Casadei

# Osservazioni semantiche e cronologiche

su Epistola IV e canzone »Montanina«

**Zusammenfassung:** Der vorliegende Beitrag revidiert die bisherige Forschung zu den Bezügen zwischen Dantes Brief an Malaspina und der sogenannten »canzone Montanina«, um zu klären, zu welchem Zeitpunkt Dante sie vom Casentino aus nach Lunigiana hatte schicken können. Die vorgeschlagene Datierungshypothese (im fortgeschrittenen Jahr 1307) führt zu neuen Erkenntnissen bezüglich Dantes Biographie und seinem Abbruch des *Convivio*-Projekts.

1. I numerosi interventi recenti dedicati all'Epistola IV di Dante e al suo rapporto con la canzone »Amor, da che convien...« (la cosiddetta »Montanina«) hanno affrontato i tanti problemi testuali e interpretativi giungendo a conclusioni spesso molto divaricate.<sup>1</sup> Tenendo ben presente quest'ampia bibliografia, qui non si tenterà di ripercorrere tutte le ipotesi, bensì di proporre alcune considerazioni puntuali, nell'intento di delineare un quadro interpretativo d'insieme fondato sistematicamente sui presupposti più economici.

---

1 Si cita la *Commedia secondo l'antica vulgata*, ed. Giorgio Petrocchi, Firenze <sup>2</sup>1994; si è tenuta a confronto Federico Sanguineti (ed.), *Comedia*, Firenze 2001. I testi delle altre *Opere* sono citati secondo l'ed. diretta da Marco Santagata (Milano 2011–2014): in particolare le *Rime* (ed. Claudio Giunta, ivi, vol. I, pp. 3–744), e il *Convivio* (ed. Gianfranco Fioravanti, ivi, vol. II, pp. 5–805). Per la situazione testuale dell'Epistola IV, ci si rifà ancora al saggio di edizione critica delle *Epistole I–V*, ed. Francesco Mazzoni, Milano 1967, pp. 65–86, di cui si segue il testo. Fra i commenti, ampio e specifico quello su *La canzone »montanina«*, ed. Paola Allegretti, Verbania 2001. Fra quelle alle *Epistole*, si è tenuto conto specialmente delle edizioni a cura di Manlio Pastore Stocchi (Dante, *Epistole, Ecloghe, Questio de situ et forma aque et terre*, Roma/Padova 2012, pp. 24–27), di Claudia Villa (in Dante, *Opere*, cit., vol. II, specie pp. 1529–1540, però sostenitrice di un'azzardatissima ipotesi di ricostruzione allegorico-storica), di Marco Baglio (Dante, *Epistole, Egloge, Questio de aqua et terra*, a cura di M. Baglio et alii, Roma 2016, pp. 90–101). Nella bibliografia recente sull'Epistola IV in connessione con la canzone »Amor, da che convien...«, segnalo preliminarmente i contributi di Enrico Fenzi, ora riuniti in *Le canzoni di Dante. Interpretazioni e letture*, Firenze 2017, pp. 547–643, che esaminano e discutono tutto il progresso. I testi latini classici e medievali sono citati secondo le edizioni disponibili nelle banche dati Brepols versione 2018 (specie *Library of Latin Texts*- A e B = LLT; *Monumenta Germaniae Historica* = MGH).

---

Alberto Casadei (Pisa), E-Mail: alberto.casadei@unipi.it

<https://doi.org/10.1515/dante-2019-0006>

Partiamo da un passo specifico, quello relativo alle *meditationes* abbandonate da Dante a causa del nuovo e improvviso amore che lo ha travolto nel Casentino, secondo quanto si legge nell'epistola:<sup>2</sup> »Occidit ergo propositum illud laudabile quo a mulieribus suisque cantibus abstinebam; ac meditationes assiduas, quibus tam caelestia quam terrestria intuebar, quasi suspectas, impie relegavit.« Si discute da molto tempo se il riferimento alle »cose sia celesti sia terrestri« riguardi il poema sacro, ormai iniziato o ripreso, oppure il *Convivio*, e in tempi recenti quest'ultima ipotesi sembra prevalere, con varie giustificazioni.<sup>3</sup> Occorre però esaminare ancora l'esatta valenza della formulazione »terrestria« / »caelestia«, che difficilmente potrebbe applicarsi a una dicotomia »inferno« / »paradiso«. <sup>4</sup> Infatti, quando si tratta di affrontare »cose infernali«, e non solo »terrestri« si dovrebbe impiegare l'aggettivo sostantivato »infernalìa«, come si evince dai seguenti esempi:

Et ecce statim eques ille totus horribilis, dicens: »Quid accepisti consilii? Facies ne michi hominum?« Tunc ille: »Nullomodo«. Quod ille audiens, fremere et stridere dentibus, ita ut seipsum velle discernere videretur. Cui iste respondit: »Nichil potes, nisi permittente domino Ihesu, caelestium, terrestrium et infernalium moderatore« (LLT-A: *Collectaneum exemplorum et visionum Claraevallense e codice Trecensi 946*, pars 4, cap. 46);

Decet enim perfectissimum principium opus non dimittere citra perfectum debuit ergo reparatorium principium redemptionis humanae remedium perducere ad perfectum. Ad hoc autem quod esset perfectissimum oportuit quod esset sufficientissimum et efficacissimum. Quia ergo sufficientissimum ideo se extendit ad *caelestia, terrestria et infernalìa*. Quia ergo per Christum sunt infernalìa recuperata terrestria remediata caelestia redintegrata... (LLT-A: *Bonaventura, Brevisloquium*, pars 4, cap. 10)

Secunda: et in retributionem, id est creaturae omnes eis maledicant, scilicet *caelestes, terrestres et infernales*, insensibiles et sensibiles et rationales, quia scilicet hi suo Creatori

**2** Sostanzialmente, l'epistola riferisce a un Malaspina (indicato come »domino Maroello« nell'unico testimone, il Vat. Lat. 1729; si tratta però di una didascalia non dantesca) che il poeta non può assolutamente distaccarsi dai luoghi in cui soggiorna (che sia il Casentino lo si inferisce dalla canzone »Amor, da che convien...«) a causa di un amore improvviso quanto travolgente. Nella prosa, i dettagli sono in effetti limitati, e tuttavia il nucleo dell'innamoramento per folgorazione è identico a quello trattato nella canzone, il che renderebbe plausibile il legame fra i due testi, come anche qui si sostiene (sulle minime incongruenze, si tornerà più avanti).

**3** Così senz'altro Fenzi, *op. cit.*, pp. 562 sg., e anche Natascia Tonelli in Dante Alighieri, *Le quindici canzoni lette da diversi*, vol. II, Lecce 2012, pp. 255–283, specie 262 ssg.

**4** Ben diversa risulta la valenza del famoso attacco di *Par.* XXV, 1–2: »Se mai continga che 'l poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra...«: come si evince dai principali commenti, non si toccano in questo caso le materie trattate, bensì il ruolo dell'ingegno umano e della grazia divina nell'ispirazione della grande opera, ormai diventata, da »comedia«, un poema degno di reverenza: su ciò si veda Federico Rossi, »Poema sacro« tra Dante e Macrobio: Una verifica sulla tradizione italiana dei *Saturnalia*«, in: *L'Alighieri* 49 (2017), pp. 29–51.

maledixerunt maledico ore (LLT-B: Bernardinus Senensis, *Quadragesimale de christiana religione*, sermo 41: Dominica quinta, scilicet de passione, in quadragesima – de mane, art. 3, cap. 2)

Come è chiaro dagli esempi precedenti, facilmente moltiplicabili, la distinzione »infernale/terrestre/celest« è condivisa sia a livello di scritture popolari, sia di quelle colte, prima e dopo Dante, e non poteva non essere applicata nel caso in cui il poeta avesse voluto far riferimento, nell'epistola in esame, a un'opera in cui si stava esplicitamente parlando dell'inferno. Persino se si volesse ipotizzare una datazione bassa, intorno al 1311, questa indicazione non poteva mancare, perché comunque il »terrestria« non poteva certo riferirsi al solo *Purgatorio* ma avrebbe dovuto comprendere appunto anche la parte infernale. Non a caso, Francesco da Barberino parlerà, probabilmente nell'estate del 1313, della nuova opera dantesca nella quale si tratta »de infernalibus intra cetera multa«.<sup>5</sup>

Risulta insomma molto improbabile che Dante, pensando al suo *Inferno* a qualunque stadio fosse giunto, non usasse il vocabolo più adeguato a indicarlo, mentre la coppia »terrestria« / »celestia«, oltretutto in combinazione con l'accenno, contenuto nell'epistola, riguardo alla lunga lontananza del poeta dalle donne e dalle poesie amorose, si adatta benissimo a quanto era appunto oggetto di particolare meditazione nel IV libro del *Convivio*.<sup>6</sup> In effetti è lì che viene sviluppata la discussione sulla natura della nobiltà, a partire da un testo programmaticamente morale come »Le dolci rime...«, dove, sin dai primi versi, si segnala l'abbandono (almeno momentaneo) della poesia d'amore a favore di quella filosofica:

Le dolci rime d'amor ch'i' solia  
 cercar ne' miei pensieri,  
 convien ch'io lasci; non perch'io non spero  
 ad esse ritornare,  
 ma perché li atti disdegnosi e feri  
 che ne la donna mia  
 sono appariti m'han chiusa la via  
 de l'usato parlare.  
 E poi che tempo mi par d'aspettare,  
 diporrò giù lo mio soave stile,

<sup>5</sup> Sulla datazione e l'interpretazione del passo barberiniano mi permetto di rinviare al mio *Dante oltre la »Commedia«*, Bologna 2013, specie pp. 102–105.

<sup>6</sup> Cfr. in particolare il commento di Fioravanti al *Convivio* (cfr. nota 1), pp. 49–79, anche per la ricostruzione del pubblico previsto durante la stesura del trattato. Aggiungiamo, almeno a livello di suggestione psicologica: è verosimile che Dante si presenti esclusivamente come un poeta che ha abbandonato da tempo la materia amorosa in un periodo in cui avrebbe già (re)iniziato l'opera che in fondo completava la »loda« della gentilissima Beatrice?

ch'i' ho tenuto nel trattar d'amore;  
 e dirò del valore,  
 per lo qual veramente omo è gentile,  
 con rima aspr'e sottile;  
 riprovando 'l giudicio falso e vile  
 di quei che voglion che di gentilezza  
 sia principio ricchezza.<sup>7</sup>

Va inoltre sottolineato che la discussione, nel IV libro del *Convivio*, coinvolgeva anche la dimensione ›celeste‹, in quanto gli astri e il volere divino erano comunque tenuti in considerazione nell'esame della natura della nobiltà, che appunto doveva rispondere tanto agli influssi astrali, quanto alla buona complessione dei singoli e delle stirpi, oltre che ai loro comportamenti etici.<sup>8</sup>

2. Se dunque le ›meditationes‹ si riferiscono con ogni probabilità al *Convivio*, e in particolare al suo ultimo libro, sarebbe importante capire meglio quando Dante possa aver scritto l'epistola, indirizzata, secondo un'indicazione antica ma non dipendente dal protocollo originale, a un Moroello dei Malaspina. Che si tratti del più celebre Moroello di Giovagallo o di un altro marchese malaspiniano fra i vari omonimi, non importa in questo contesto.<sup>9</sup> Importa invece che il destinatario possa senz'altro essere uno fra quelli che ha accolto Dante in Lunigiana nel 1306,

<sup>7</sup> Molto originale risulta il trattamento della nobiltà attraverso un testo poetico: cfr. Giunta, *Commento* (cfr. nota 1), pp. 526 sg., anche per un confronto con ›Poscia ch'amor...‹.

<sup>8</sup> Su questo punto un'analisi di Fioravanti, oltre che nel suo *Commento* (cfr. nota 1), si può leggere in ›Nobiltà e impero tra *Convivio* e *Monarchia*‹, in: Giuseppe Petralia e Marco Santagata (ed.), *Enrico VII, Dante e Pisa*, Ravenna 2016, specie pp. 319–321.

<sup>9</sup> Tuttavia, va almeno ricordato che rimangono molti dubbi sui rapporti fra Dante e il più fiero esponente dei Guelfi Neri tra i Malaspina: non solo la sua presenza in Lunigiana risulta molto sporadica tra il 1306 e il 1307, ma non si ha notizia certa dei suoi interessi letterari, mentre sono attestati quelli di Franceschino Malaspina, cui Dante era sicuramente legato, come dimostra la sua azione per conto del primo nel celebre atto di pace tra Antonio da Camilla e i marchesi Malaspina, stipulato tra Sarzana e Castelnuovo di Magra il 6 ottobre 1306 (cfr. ora Teresa De Robertis, Laura Regnicoli, Giuliano Milani e Stefano Zamponi [ed.], *Codice diplomatico dantesco*, Roma 2016, pp. 238–244). Manca comunque un elogio diretto, e in più risulta ambigua l'allusione a Moroello quale ›vapor di Val di Magra‹, che distrugge una prima volta le truppe dei Bianchi pistoiesi nel 1302 a Campo Piceno in *Inf.* XXIV, 145–151 (ma, per metonimia, si fa implicito riferimento alla feroce riconquista di Pistoia all'inizio dell'aprile 1306, verosimilmente già avvenuta quando questi versi sono stati scritti): il testo non solo non è di esaltazione, ma addirittura viene pronunciato da Vanni Fucci perché Dante-personaggio ›doler si debbia‹, ed è molto improbabile che si possa supporre una scissione tale per cui il Dante ›reale‹ invece sarebbe lieto di questa grande vittoria del suo presunto protettore. Sulle tante ipotesi, oltre a quanto si dirà anche nelle note successive, in attesa di nuove ricerche cfr. i selvosi materiali raccolti in Giovanni Sforza, *I Malaspina e Dante*, ed. Giuseppe L. Coluccia, La Spezia 2015, specie 122 ssg., 150. Più di recente, cfr. almeno Jonathan C. Barnes, ›Moroello ›vapor‹: metafora meteorica e visione dantesca del

e che quindi fosse a conoscenza della corrispondenza in forma di sonetti tra Dante stesso e Cino da Pistoia, che almeno in parte vanno considerati un antecedente indispensabile del dittico Epistola-»Montanina«.

In effetti, a livello strutturale (testo in latino a premessa di un componimento in volgare) sembra evidente la replica rispetto all'Epistola III di Dante a Cino, che riguarda una complessa questione amorosa (il passaggio dell'anima da una passione a un'altra mantenendo la medesima »potentia«) e precede il sonetto »Io sono stato con Amore insieme«. <sup>10</sup> Nello specifico, gli interpreti collocano la missiva in un periodo compreso tra il 1303 e il 1306, quando si suppone che sia terminato l'esilio di Cino da Pistoia, rientrato nella sua città dopo la vittoria dei Neri (17 gennaio, con la pace ratificata il 10 aprile), che avevano tra i loro condottieri Moroello di Giovagallo, capitano della taglia guelfa. Comunque sia, non si può mettere in discussione la titolatura nel protocollo »Exulanti Pistoriensi Florentinus exul inmeritus...« che sancisce autorevolmente la simmetrica condizione dei due interlocutori. <sup>11</sup> Il componimento dantesco tocca la spinosa questione del »libero arbitrio« in un contesto amoroso, e in questo caso la risposta (che implica la superiorità della coercizione amorosa) sembra in contrasto con quanto affermato ripetutamente nell'ambito della *Vita nova* e in numerosi altri testi anteriori all'esilio: ma si deve anche considerare il contesto di discettazione teorica in cui si colloca »Io sono stato...«, improntato a sottolineare la potenza d'amore in astratto e non a ridefinire tutte le varie affermazioni precedenti, che possono benissimo mantenere una validità locale e comunque legata a specifiche fasi della biografia e della riflessione poetica. <sup>12</sup>

---

marchese di Giovagallo«, in: *Dante Studies* 124 (2006), pp. 35–56, specie 45 e n. 34 (l'intero fascicolo presenta importanti contributi su Dante e la Lunigiana).

**10** In questo caso i dubbi sulla connessione fra i due testi sono ridotti: cfr. Baglio, *Commento* (cfr. nota 1), pp. 80–82. Villa, *Commento* (cfr. nota 1), pp. 1527 sg. si appoggia, con cautela, alla tradizione che unisce epistola e sonetto. Meno esplicito Pastore Stocchi, *Commento* (cfr. nota 1), p. 18, che peraltro parla giustamente di una lettera destinata a »pubblici dibattiti poetici« e »di forte impegno letterario«.

**11** Che l'esilio di Cino abbia inizio nel 1303 viene confermato pure nella recente voce *Sinibuldi Cino* (ed. Stefano Carrai e Paola Maffei) del *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2018. Nel caso specifico, occorrerebbe riflettere meglio sul contesto che ha stimolato Dante a stendere un'epistola in latino, come si è detto piuttosto impegnativa, per introdurre probabilmente un sonetto in volgare: sembrerebbe un'operazione analoga a quella impostata sistematicamente con il *De vulgari*, e comunque plausibile se, fra i possibili lettori, si debbono contemplare i dotti bolognesi, a cui potevano essere rivolti gli sforzi maggiori tra il 1304 e il 1306: su ciò cfr. soprattutto Mirko Tavoni, *Qualche idea su Dante*, Bologna 2015, specie pp. 77–103.

**12** In ogni caso, anche sulla base di quanto osservato nella nota precedente, si potrebbe cogliere una specifica finalità della coppia Epistola III-sonetto *Io sono stato...*, in parte diversa rispetto alla discussione manifestata soprattutto dalle due coppie di sonetti verosimilmente assegnabili al

In generale, e come è noto, non è facile determinare la data degli scambi di sonetti tra Dante e Cino, ma in un paio di casi sembra plausibile che si tratti almeno in parte di testi scritti intorno al 1306, poco prima o poco dopo il rientro di Cino nella sua città natale, peraltro fortemente danneggiata dalle truppe guidate da Moroello.<sup>13</sup> Come si accennava, che sia lui stesso o un altro Malaspina coinvolto nel dittico »Cercando di trovar minera in oro« / »Degno fa voi trovare ogni tesoro«, poco cambia in questa ricostruzione, che comunque comporta che, in ambito appunto malaspiniano, si tenesse a proseguire l'antica tradizione di componimenti lirici scritti per quelle piccole ma vivaci »corti«, specialmente quelle di Mulazzo e Villafranca, dove peraltro soggiornavano Franceschino, in contatto sicuro con Dante, e il giovane Moroello discendente del Corrado incontrato da Dante in *Purg.* VIII, 118 ssg.<sup>14</sup> Nel componimento scritto da Dante, e quindi indubbiamente noto nel contesto lunigianese, Cino viene rimproverato per il suo »volgibile cor« (v. 3) che non è mai stato penetrato davvero da Amore.

---

periodo lunigianese. Acute precisazioni in Fenzi, *op. cit.*, pp. 626 ssg. Cfr. anche Leyla M.G. Livraghi, »Eros e dottrina nel sonetto dantesco *Io sono stato con amore insieme*«, in: *AlmaDante. Seminario dantesco 2013*, a cura di Giuseppe Ledda e Filippo Zanini, Bologna 2013, pp. 69–87.

13 Sulla corrispondenza cfr. Leyla M.G. Livraghi, »Dante (e Cino) 1302–1306«, in: *Tenzone 13* (2012), pp. 55–99. Per un inquadramento generale, cfr. Umberto Carpi, *La nobiltà di Dante*, Firenze 2004, specie pp. 640–653, e Id., *L'Inferno dei guelfi e i principi del Purgatorio*, Milano 2013, pp. 91–98. In generale, ricco di contributi utili il volume Rossend Arqués Corominas e Silvia Tranfaglia (ed.), *Cino da Pistoia nella storia della poesia italiana*, Firenze 2016. Molto importante sarebbe anche stabilire la data più o meno sicura dell'arrivo di Dante in Lunigiana: si può pensare al marzo-aprile del 1306 stando a *Purg.* VIII, 133–139, che in effetti presuppone un periodo abbastanza circoscritto, fissato dal ritorno del sole nella costellazione dell'Ariete per sette volte, che di sicuro indica il primo soggiorno lunigianese di Dante. Ma chi lo ha chiamato, dato che in quel preciso periodo Moroello di Giovagallo è sicuramente impegnato nella campagna di Pistoia? Appare molto più probabile che, sin dall'inizio, siano stati Franceschino e altri Malaspina di Mulazzo e Villafranca a voler ospitare uno dei più famosi poeti lirici del periodo, da tempo celebre per la *Vita nova*, quindi in grado di rinverdire i fasti della munificenza malaspiniana a favore di poeti provenzali e italiani.

14 Almeno un cenno al fatto che Sennuccio del Bene è tra i pochi a conoscere l'Epistola IV e a citarla in un sonetto, »Punsemi il fianco Amor con nuovi sproni« (vv. 5–6), che guarda caso »introduce« una canzone, »Amor, tu ssai ch'i' son col capo cano«: cfr. Daniele Piccini, *Un amico del Petrarca: Sennuccio del Bene e le sue rime*, Roma/Padova 2004, specie pp. XXV sg., 47–59 (anche per la bibliografia pregressa). Ora, se si ipotizza che Sennuccio sia entrato in possesso di materiale indubbiamente riguardante la Lunigiana e i Malaspina durante uno dei suoi passaggi prima dell'esilio del 1313, va ricordato che il suo soggiorno fu prevalentemente se non esclusivamente favorito da Franceschino, cui del resto era legato anche Cino, come dimostrano alcune loro canzoni da me esaminate in *Tre canzoni in morte di Enrico VII: questioni storiche e attributive (e tracce dell'»Inferno« nel 1313)*, ora in: Id., *Dante: altri accertamenti e punti critici*, Milano 2019, pp. 251–269, specie 254–256. Ma sull'intera questione conto di tornare in un prossimo contributo.



Ma sembra che il dialogo sull'Amore, e in particolare sul suo eccesso di potenza anche a scapito del libero arbitrio, riguardasse pure i casi specifici dei due poeti, come dimostra quello che potrebbe essere il dittico conclusivo, almeno di questa serie: »Io mi credea del tutto esser partito« / »Poi ch'ì fu', Dante, del mio natal sito«. Questo scambio poetico s'incentra soprattutto sui comportamenti privati, con Dante che rimprovera all'amico le ancora frequenti avventure amoro-se (»pigliar vi lasciate a ogni uncino«: cfr. v. 6), mentre dichiara che da questa materia lui si riteneva ormai libero, impegnato in »altro camino« (v. 3: la poesia morale e filosofica?); e con Cino pronto a rispondere che, durante l'esilio, non poteva cercare altro che un conforto nell'amore (»ch'un piacer sempre mi lega ed involve«, v. 12, quindi »imprigiona«, però diviso in »molte donne«, v. 14), con toni che sembrano rievocare una esperienza recente.<sup>15</sup>

Esistono comunque buoni motivi per collocare le due precedenti coppie di componimenti durante il soggiorno di Dante in Lunigiana e del (recente) rientro di Cino a Pistoia, nel corso del 1306 o al massimo all'inizio del 1307. È quindi del tutto plausibile che il destinatario dell'Epistola IV, di qualunque Malaspina si tratti, fosse al corrente dei giochi di ruolo nella corrispondenza Dante-Cino, con il primo ben consapevole della potenza d'amore ma capace di trattenersi da quelli nati »per sensibile dilettazone« (si ricordi la sdegnosa dichiarazione di *Convivio* III, 3.12) e ormai immerso in imprese più alte, come appunto poteva essere l'impegnativo IV libro del *Convivio*; e il secondo disposto a cedere, sia pur consapevole della manchevolezza di questo atteggiamento, che comunque gli consentiva di scrivere delicati versi d'amore, alla maniera ormai un po' datata dello stilnovismo più lieve.

3. Se teniamo conto della situazione comunicativa, ossia di quanto il Malaspina dedicatario sapeva del Dante poeta e filosofo intorno al 1306, non si può non inferire una componente fondamentale dell'Epistola IV: si tratta di un testo ironico-giocosso, che in sostanza sin dalle iperboli iniziali, che conducono al termine-chiave »carceratus«, propone un Dante totalmente diverso, sconfitto a livello moral-comportamentale da una forza addirittura numinosa come quella dell'amore »tonitruante«, che si rivela attraverso una donna misteriosa (e forse non troppo avvenente, a dar fede ai pettegolezzi raccolti dal solito Boccaccio),<sup>16</sup> comunque in

---

<sup>15</sup> Se collochiamo questo componimento grosso modo nella seconda metà del 1306, il dittico summenzionato potrebbe risultare a esso successivo, dato che Moroello di Giovagallo risulta presente in Lunigiana solo intorno al mese novembre (cfr. Isidoro Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze 1880, vol. 2, p. 317, n. 22). Si tratta tuttavia di ipotesi molto labili, per ora non delimitabili con maggior precisione.

<sup>16</sup> Cfr. Allegretti, *Commento* (cfr. nota 1), pp. 104–111, anche per la bibliografia relativa. La percentuale di autobiografismo è come sempre difficilmente decidibile: si può pensare a un

grado di azzerare tutto quanto era stato sostenuto nei confronti del più corvivo Cino. In sostanza, Dante si ripresenta a distanza di qualche tempo rispetto al momento della partenza dalla Lunigiana, in una data che si cercherà di precisare più oltre, e lo fa non solo per riallacciare i rapporti con una corte sempre amata («Igitur michi a limine suspirate postea curie separato»), ma anche per ripartire da dove probabilmente era terminato il suo apporto letterario alla tradizione dei Malaspina, ovvero gli ultimi sonetti scambiati con Cino: solo che, questa volta, l'innamorato ›folgorato‹ è proprio lui, l'integerrimo filosofo Dante.

Che si debba cogliere questo come tono fondamentale dell'Epistola lo dimostra innanzitutto l'attacco, in cui il poeta innamorato come detto si autopresenta, seguendo i crismi dell'iperbolicità amorosa, come »carceratus«. Sebbene sussistano interpretazioni divergenti, i »vincula« di cui si parla sin dall'attacco («Ne lateant dominum vincula servi sui») non possono indicare legami di affetto e di obbedienza verso il destinatario, perché è il prigioniero d'amore a essere avvinto da catene troppo forti,<sup>17</sup> e sono quelle che devono essere rivelate al Malaspina che già aveva invece visto Dante operare secondo gli »officia libertatis«, ossia da uomo nella sua piena libertà di azione. Su quest'ultimo sintagma, qualche esempio, che non ritrovo (salvo errore) nell'ampia bibliografia, potrà fornirci utili elementi di confronto:

Quod postulans psalmista dicit: non tradas me domine a desiderio meo peccatori. Tu ergo quicumque es consecratus eius qui legem dedit quicumque in domo eius quae est ecclesia sanctae libertatis officia suscepisti non tradas servum domino suo qui ad te confugerit (LLT-A: Rupertus Tuitiensis, *De sancta trinitate et operibus eius*, CM 22, l. 18, *In Deuteronomium I*, p. 1046);

---

episodio reale, trasfigurato per ottenere un livello retorico-stilistico elevato nella canzone »Montanina«, come segnala il Giunta, *Commento* (cfr. nota 1), pp. 610–612. In effetti, il ritorno a una posizione che sembra confermare quanto sostenuto nel sonetto *Io sono stato...* creerebbe un minore dissesto se fosse determinata da un'esperienza imprevedibile, che appunto poteva costringere il poeta a tornare sui suoi passi, riproponendo assunti viceversa accantonati nelle tenzoni con Cino ascrivibili al 1306–1307. È vero però che si potrebbe trattare persino di un ulteriore »gioco letterario«, magari appositamente pensato proprio per riaprire un capitolo che sembrava chiosissimo stando a *Io mi credea...*, nel quale la posizione di Dante sulla ineluttabilità dell'amore si collocava, come nel *Convivio*, sul versante della possibilità di un dominio razionale contro le passioni. Anziché coartare le varie posizioni per riportarle a un quadro coerente, bisogna comunque tener conto delle plausibili o sicure differenze di cronologia e di contesto comunicativo, importanti soprattutto per l'adeguata comprensione del dittico Epistola IV-Montanina.

**17** Del resto, a parte la consueta metafora del »carcere« imposto da Amore (basti il rinvio a Antonio da Ferrara, »El grave carico de la soma trista«, v. 32: »tu [Amore] m'hai attorto in tuo carcere atroce«), sono ovvi i collegamenti tra il carcerato e i suoi *vincula*, dato che già nei glossari la spiegazione di »carceratus« è appunto quella di un uomo »in vinculis detentus«. Cfr. anche Allegretti, *Commento* (cfr. nota 1), pp. 83 ssg.

Propter quod etiam nulla earum [virtutes] pallio circumamicta est: quoniam *ab omni officio servitutis* denudatae sunt, per quod *ab officio libertatis suae*, semper videlicet in caelum aspiceret et ad Deum anhelare, possent impediri (LLT-A: Hildegardis Bingensis, *Scivias*, pars 3, visio 10, cap. 22).

Da passi come i precedenti di Ruperto di Deutz e di Ildegarda di Bingen, si ricava che l'«*officium libertatis*» si oppone implicitamente a quello, ovvio, «*servitutis*», e che comunque riguarda quel tipo di compiti e di impegni morali che vengono assunti in piena libertà: non si tratta quindi di un ossimoro particolarmente vistoso, bensì di una designazione di quanto veniva liberamente compiuto da Dante per conto dei vari protettori malaspiniani, il che però non sarebbe più possibile a causa della schiavitù d'amore.

Tralasciando una *crux* al momento non risolvibile,<sup>18</sup> possiamo sottolineare ancora che «*presentis oraculi series*» si connota come espressione stilisticamente alta, legata al livello della corrispondenza tra elevati personaggi (l'«*oraculum*» come comunicazione ufficiale di un sovrano o di un autorevole governante), con una sfumatura di assoluta veridicità e di sentenziosità peraltro sin troppo esibita.<sup>19</sup> Ancora una volta qualche esempio, fra i tanti possibili (e in questo caso già ben segnalati nei commenti):

[...] quia caduca bona fisco nostro competere legum cauta decreverunt, ideo te *praesentibus oraculis* ammonemus, ut huius rei veritate discussa, si re vera, ut ad nos perlatum est, nullus ei aut testamento heres extitit aut proximitatis iure successit, fisci nostri eam facies compendiis aggregari: quando innocentiae nostrae professio est iusta compendia non neglegere, apud quem calumnia numquam locum potuit invenire (LLT-A: Cassiodorus, *Varianum libri XII*, l. V, 24);

**18** Si tratta del passo «*quam affectus gratuitatis dominantis*», così tradito dall'unico manoscritto V, e attualmente emendato correggendo *gratuitatis* in *gratuitas*. Seguendo il campo metaforico qui ricostruito, si dovrebbe alla meno peggio tradurre «(tanto) quanto la casualità della passione che (ora mi) domina»: per altre possibili interpretazioni, cfr. il commento di Baglio, cit., p. 93. Nel contesto metaforico qui delineato, sarebbe meglio collocabile una correzione in *gravitas* o affine, come ipotizzava Francesco Torraca, rec. a Oddone Zenatti, «Dante e Firenze», in: *Bull. d. Soc. Dantesca Italiana* n.s. X (1902–1903), p. 141, citando a riscontro «Amor che movi...», vv. 52 sg.: «ché lo tuo [di Amore] ardor per la costei bieltate / mi fa nel core aver troppa gravezza». Ma al momento non c'è modo di corroborare a sufficienza un emendamento in questa direzione.

**19** Cfr. Mazzoni, *Epistole...* (cfr. nota 1), pp. 81 sg., anche sull'uso di *series*, che indica probabilmente la compagine dell'intero testo ovvero la sua «collezione di segni grafici». Ampia rassegna di tutte le valenze ipotizzate per «*oraculum*» in Baglio, cit., pp. 94 sg.: ma è opportuno ricordare anche i riusi di Boccaccio nelle epistole-calco «*Mavortis milex*» e «*Sacre famis*», nelle quali il valore si avvicina a quello di «testo autorevole» (cfr. ancora Torraca, *Dante e Firenze* [cfr. nota 17], p. 142).

[...] Et licet post venerabilem synodum ad huiusmodi decreta vestri sufficiat ordinatio sola iudicii, tamen pro vestra *huiusmodi praesentibus oraculis* dedimus consultatione responsum: Ut nulli fas sit ecclesiae cuiuslibet antestiti sub qualibet alienatione de proprietate contractus; usumfructum plane suum cui salva voluerint aequitate praestabunt (MGH: *Edictum Theoderici regis contra sacerdotes substantiae ecclesiarum alienatores*, LL 5, p. 169);

Nos autem dictam compositionem, sicut est iusta et a partibus approbata, ratam habentes, eidem consensum et auctoritatem regiam impertimur ac ipsam *presentis oraculi patrocínio* ex certa scientia confirmamus (MGH: Rudolphus I Rex Romanorum, lettera da Magonza, datata 3 giugno 1291, in *Codex Diplomaticus Lubecensis*: Lübeckisches Urkundenbuch, Nr. DLWIX, p. 544; si noti che la stessa espressione in altri documenti del XIII sec. è presentata come »presentis scripti patrocínio« a conferma di un valore ormai tecnico e sempre meno »sacrale«).

Si può nell'insieme affermare che la sostenutezza stilistica dell'attacco dell'epistola deve essere interpretata sullo sfondo di una ben diversa immagine che Dante aveva voluto dare di sé nell'ambito della sua attività poetica e filosofica circoscrivibile al 1306, sicuramente nota ai Malaspina. Questi dunque non possono non accogliere con sorpresa la notizia dell'innamoramento del loro celebre ospite, il quale poi descrive con abbondanza di elementi topici (letterari e addirittura scientifici) il momento effettivo della folgorazione »iuxta Sarni fluentia«.<sup>20</sup> L'iperbolicità evidente in un passo quale »subito heu! Mulier, ceu fulgur descendens [...]« non ha bisogno di commenti, così come la successiva azione di Amore, che improvvisamente torna, almeno lui, come un esiliato in patria, e agisce con violenza pari a quella di colui al quale è stato perpetrato un grave torto. Ma che si tratti di un efficace gioco letterario, forse generato da una situazione reale (ma è impossibile stabilirlo sulla base dei dati attualmente noti), lo dimostra comunque la chiusa dell'epistola, che induce il destinatario a leggere il testo allegato per comprendere sino in fondo il dominio d'Amore, quindi attraverso un'elegante aggiunta e non in una confessione diretta (ovviamente inadatta al contesto comunicativo): »Regnat itaque Amor in me, nulla refragante virtute; qualiterque me regat, inferius extra sinum presentium requiratis«.<sup>21</sup>

**20** Sul processo fisiologico della »folgorazione«, sulla scorta degli studi di Giorgio Stabile, cfr. Allegretti, *Commento* (cfr. nota 1), pp. 54 ssg. Ma non si possono enfatizzare le piccole discrepanze rispetto al testo della »Montanina«, riguardo ai dati materiali: l'Epistola è tutta concentrata sull'affermazione del ritorno di un Amore invincibile, mentre la canzone si dilunga sia sugli effetti psicologici, sia sul contesto, relativamente determinato, dell'azione.

**21** Sull'interpretazione del passo, dove ovviamente »presentium« sottintende »litterarum«, cfr. soprattutto Baglio, *Commento* (cfr. nota 1), p. 101.

Al termine di questo testo, ironico e autoironico,<sup>22</sup> si proponeva al Malaspina destinatario di leggere un componimento, che davvero non si capisce quale altro possa essere se non la »Montanina«. L'evento essenziale è infatti esattamente lo stesso ricordato nell'Epistola, mentre non possono risultare discriminanti i dettagli secondari in eventuale contrasto: se si tiene conto dell'approssimazione con cui, specie nella *Vita nova*, venivano introdotti nei segmenti in prosa i testi poetici già scritti, specie le canzoni più lunghe e complesse, è lecito considerare anche queste discrasie del tutto accettabili, perché ininfluenti in rapporto allo scopo ultimo dello scrivente, che era quello di far percepire al destinatario il suo profondo cambiamento riguardo al problema dell'amore e del suo effetto sul libero arbitrio, non certo quello di fornire una descrizione dettagliata dell'evento (se tale è davvero stato). E tuttavia, nel rapporto epistola/canzone, un'evidente dissonanza rimane.

È quella del tono di »Amor, da poi che...«, da più parti definito cavalcantiano, di certo cupo e addirittura autodistruttivo, in fortissimo contrasto appunto con la leggerezza dell'epistola, specie se inserita nel contesto comunicativo sopra delineato. Come si può giustificare questo stacco? A mio avviso prevalgono qui le componenti ricollegabili ai *topoi* della rappresentazione di un amore dirompente, che Dante ha voluto riprendere in un testo *extravagante* rispetto alla sua produzione ascrivibile ai primi anni dell'esilio. Si potrebbe sostenere che, come l'anti-Beatrice o »donna gentile« introduceva, nella compagine della *Vita nova*, una momentanea deviazione, ben presto riassorbita (allora) nell'alveo della loda e addirittura, alla fine, dell'esaltazione futura della Beatrice, così il nesso epistola-»Montanina« crea soprattutto una sensibile deviazione rispetto all'autopresentazione del Dante impegnato nelle rime filosofiche e nei loro ampi commenti predisposti nel *Convivio*, o perché quest'inaspettata caduta nel carcere d'amore lo ha davvero fatto barcollare, o perché (più probabilmente), Dante vuole mantenere saldi i suoi legami con i Malaspina, presso i quali forse pensa già di tornare entro

---

22 Questa connotazione è stata solo fatta balenare ma non adeguatamente motivata negli studi in merito: si veda ancora Fenzi, *op. cit.*, p. 614, con rinvii ai lavori di Charles H. Grandgent, *The Ladies of Dante's Lyrics*, Cambridge (Mass.) 1917, pp. 88 sg. e Gennaro Sasso, *Le autobiografie di Dante*, Napoli 2008, p. 66 e nota 8. Importante è comunque il problema della potenza d'amore, che risulta un »caso« applicabile questa volta anche al poeta integerrimo e non solo a quello incline ad atteggiamenti lascivi. Cfr. Emilio Pasquini, »Un crocevia dell'esilio: la canzone »montanina« e l'epistola a Moroello Malaspina«, ora in: Id., *Fra Due e Quattrocento. Cronotopi letterari in Italia*, Milano 2012, pp. 79–94, specie 85–89, con ipotesi in parte diverse da quelle qui sostenute. Di Pasquini, utile anche la Premessa al volume della Biblioteca del *Gruppo Tenzzone*, dedicato appunto a »Amor, da che convien...«, Madrid 2009, pp. 7–15.

breve tempo (ed è quasi sicuro che, intorno al 1308, il poeta si trovi nella zona tra la Lunigiana e la Lucchesia).<sup>23</sup>

Si può insomma pensare a un effettivo (o enfatizzato o anche appositamente inventato) innamoramento di Dante in Casentino, descritto nel codice retorico scelto per la canzone<sup>24</sup> e poi commentato, con toni volutamente e ironicamente enfatici, nell'epistola: e si noti che questa ricostruzione non implica particolari letture allegoriche, dato che in nessun punto si spinge, almeno indirettamente, il lettore a cogliere sensi riposti, che in questo caso dovevano almeno essere segnalati visto che, invece, si proclamava di raccontare un evento reale. L'iperbolicità del dettato riguarda la potenza *effettiva* d'Amore, unico interlocutore del testo, non una componente soprannaturale della donna, che invece, come tutte le »sbandeggiate« dalla corte del dio »non cura colpo di suo strale«, ha una corazza intorno al cuore, che non teme assalti o morsi (cfr. »Amor, da che convien...«, vv. 71 ssg., con più di un'analogia con le *petrose*).<sup>25</sup>

4. A questo punto però, se si riporta il dittico a una dimensione storico-biografica, e in particolare lo si considera una prosecuzione a suo modo impreveduta degli scambi Dante-(Malaspina)-Cino, bisogna giustificare meglio il congedo della canzone, nel quale si suppone che essa possa passare da Firenze, comunicando peraltro la decisione del poeta di non tentare ulteriormente di rientrarvi,

**23** Cfr. § 4 per altri dati. Per un confronto fra l'atteggiamento di Dante nei confronti della donna gentile nel libello e il v. 26 della »Montanina« cfr. Allegretti, *Commento* (cfr. nota 1), p. 27. Sulla problematica, alcune osservazioni ancora pertinenti si leggono in Michele Barbi, »Introduzione« a Dante, *Convivio*, a cura di Giovanni Busnelli e Giuseppe Vandelli, nuova ed. Firenze 1964, I, pp. XXXIV sg.

**24** Si potrebbe anche avallare l'ipotesi, da più parti accettata, di un'abile riscrittura di un testo addirittura antecedente all'esilio, riadattato nell'ultima strofa e nel congedo. L'ipotesi non è comunque dimostrabile, ma è vero che Dante, scrivendo *ex novo* questo testo, avrebbe comunque operato una sorta di *remake* manieristico: sull'intera questione, si vedano almeno le riflessioni di Fenzi, *Le canzoni...* (cfr. nota 1), pp. 551–553, 572–577 (con ulteriori riferimenti a Cino), 589, 606 (sulle differenze tra epistola e canzone).

**25** Su base testuale, non è peraltro possibile valutare l'episodio come la manifestazione di un ripensamento dell'intera propria opera, il quale probabilmente seguirà a breve ma in questo dittico non è in alcun modo rintracciabile; comunque, la ricaduta in un amore antirazionale costituiva una prova inequivocabile della debolezza del percorso filosofico-razionalista seguito nel *Convivio*: su ciò spunti interessanti si ricavano da Antonio Gagliardi, »Dalla *Commedia* al *Convivio*: Catone e Casella«, in: *Tenzzone* 3 (2002), pp. 59–107, e Pasquale Porro, »Tra il ›Convivio‹ e la ›Commedia‹: Dante e il ›forte dubitare‹ intorno al desiderio naturale di conoscere le sostanze separate«, in: *Miscellanea Mediaevalia*, a cura di Andreas Speer, Berlin/New York 2010, pp. 631–659. Su questa problematica si sono espressi molti dei contributi già citati, in particolare Pasquini, Un crocevia... (cfr. nota 1) e Tonelli, *Le quindici canzoni...* (cfr. nota 3). Su una linea diversa da quella qui seguita cfr. anche Raffaele Pinto, *La canzone ›Montanina‹ e l'antefatto erotico della ›Commedia‹*, nel volume del *Gruppo Tenzzone* su »Amor, da che convien...« (cfr. nota 21), pp. 85–110.

non per ragioni politiche bensì solo amorose (ma i due ambiti, come si sa, si sovrappongono in numerosi testi anche antecedenti alla »Montanina«):<sup>26</sup>

O montanina mia canzon, tu vai:  
 forse vedrai Fiorenza, la mia terra,  
 che fuor di sé mi serra,  
 vota d'amore e nuda di pietate;  
 se dentro v'entri, va dicendo: »Omai  
 non vi può far lo mio fattor più guerra:  
 là ond'io vegno una catena il serra  
 tal, che se piega vostra crudeltate,  
 non ha di ritornar qui libertate« (vv. 76–84).

Sebbene sia stata in vari modi messa in discussione, la compatibilità con l'invio al Malaspina non è in effetti un problema: da un lato, nell'epistola il componimento »extra sinum« è inviato in lettura e non dedicato, quindi non crea difficoltà il fatto che il destinatario non sia nominato nel congedo; dall'altro, Firenze è evocata solo perché potrebbe essere raggiunta durante l'ipotetico viaggio della canzone dal Casentino alla Lunigiana, e l'annuncio della rinuncia a ogni ulteriore tentativo di forzare il rientro dall'esilio viene legato alla condizione di prigionia amorosa, massimamente esplicitata nell'epistola, la quale però è incentrata sul rapporto personale con la ›curia‹ malaspiniana e, almeno a questo livello, sul versante letterario.

Dunque la canzone presenta una valenza amorosa primaria, realizzata seguendo i crismi stilistici delle folgorazioni devastanti, poi enfaticamente ripresi nell'epistola. Tuttavia, il suo finale esplicita il sottofondo biografico e di fatto un ennesimo scacco riguardo all'ormai lunga trafila dei tentativi di rientro, che avevano trovato un punto di massima esplicitazione nel finale e nel doppio congedo di »Tre donne...«.<sup>27</sup> Per chiudere il cerchio, tenendo conto di tutti gli elementi emersi dalle varie constatazioni e ipotesi sin qui esaminate, mancherebbe a questo punto un evento tale per cui Dante possa essere stato spinto a spostarsi dalla Lunigiana al Casentino tra il 1306 e il 1307, rimanendo in quei luoghi abbastanza a lungo e

<sup>26</sup> Cfr. soprattutto Leyla M. G. Livraghi, »La canzone ›montanina‹: un'opera d'esilio«, *AlmaDante*, Bologna 29 maggio 2014, in corso di stampa. Cfr. anche A. Fontes-Baratto, »Le diptyque montanino de Dante«, in: *Arzanà* 12 (2007), *Poésie et épistolographie dans l'Italie médiévale*, pp. 65–97.

<sup>27</sup> Sulla base della situazione testuale ora ricostruibile, sembra ipotizzabile che la configurazione della canzone sino al primo congedo riguardi la situazione di Dante in un periodo di poco successivo all'inizio dell'esilio (1302–1303), mentre il secondo e posteriore presuppone una situazione di forte crisi, la stessa che probabilmente portò alla richiesta di perdono con la perduta epistola »Popule mee«, ascrivibile a uno dei tanti momenti drammatici del 1304. Ma su ciò occorrerà tornare in dettaglio, esaminando l'ormai amplissima bibliografia.

ricevendo l'ennesima delusione riguardo a un suo possibile rientro dall'esilio. E quell'evento, perfettamente compatibile con questo quadro, esiste.

Napoleone Orsini, *paciario* inviato da Clemente V in accordo con Filippo il Bello nel tentativo di portare ordine nelle zone tra Toscana, Emilia e Romagna tra il 1306 e il 1307, viene spesso citato con fretteolosità dai dantisti. Pesa negativamente sul suo tentativo la rapida quanto caustica sintesi presentata da Dino Compagni nella sua *Cronica* (specie III 17), dalla quale si ricava l'impressione di un velleitario e disorganizzato movimento prima tra Bologna, Forlì e Firenze e poi nelle zone appunto del Casentino e di Arezzo nella primavera-estate del 1307: una lotta sfiorata, con assalti e contrassalti che non produssero se non scaramucce, anche per l'irrisolutezza dell'Orsini, sino all'abbandono dell'intera missione, sia pure con proclami di scomuniche contro i fiorentini<sup>28</sup>

Tuttavia gli eventi non si svolsero esattamente come presentati dal Compagni. Se si prende a base l'analisi a tutt'oggi più completa e fondata su un'ampia documentazione relativa alla vita del Cardinal Orsini, quella di Carl Arnold Willemsen,<sup>29</sup> veniamo invece a scoprire che, tra l'inverno del 1306–1307, e l'estate successiva la coalizione dei Bianchi e dei Ghibellini era stata convocata a più riprese da Napoleone, con forti appoggi da Forlì e da tutta la Toscana, compresa Pisa e la zona occidentale. Le truppe riunite vicino ad Arezzo erano sufficienti a costituire una seria minaccia contro Firenze, che infatti provò a contrattaccare anticipando i tempi, ma si trovò in grave difficoltà grosso modo tra il giugno e il luglio 1307: forse, se Napoleone avesse deciso di combattere, si poteva davvero ottenere il rientro degli esiliati; di sicuro, l'aspettativa fu notevole e la delusione cocente (e ciò giustifica l'acido resoconto di Compagni). Ma che Dante possa aver ancora una volta sperato di rientrare, abbia deciso di spostarsi dalla Lunigiana al Casentino, o comunque nelle zone intorno ad Arezzo, e che poi da lì, magari dopo un momentaneo soggiorno presso uno dei Guidi a lui più vicini,<sup>30</sup> sia tornato a scrivere a un Malaspina per riprendere i rapporti, nella prospettiva di un prossimo rientro, sembra del tutto compatibile con quanto traspare dal dittico epistola/canzone, e anche da quanto sappiamo della biografia dantesca di poco successiva.

Infatti è evidente che, terminata quest'ennesima fase attiva dei Bianchi e dei Ghibellini (bollata dal lapidario »E mai si raunoron più« di Compagni), Dante non

<sup>28</sup> Cfr. Dino Compagni, *Cronica*, a cura di Davide Cappelletti, Roma 2013, pp. 96–97, con il commento di pp. 344–347, accuratamente basato su un'ampia bibliografia.

<sup>29</sup> Carl Arnold Willemsen, *Kardinal Napoleon Orsini (1263–1342)*, Berlin 1927, specie pp. 40–52. Dalla ricostruzione di Willemsen, tuttora non sostituita, si sono ricavati i riferimenti a testo.

<sup>30</sup> Carpi, *La nobiltà di Dante* (cfr. nota 12), II, pp. 538 ssg. Inutile specificare che la vicinanza fisica non doveva necessariamente corrispondere a un totale riavvicinamento ai Bianchi.



poteva che pensare a una lontananza perenne da Firenze, evocata in modo indiretto nel congedo della Montanina. Inoltre, doveva già considerare che, tra una permanenza in luoghi abbastanza disagiati come quelli dei vari Guidi casentinesi (si pensi, in questa prospettiva, ai versi 67–70 della canzone), e quelli se non altro più dinamici, che vedevano la presenza di esponenti di rilievo sia del campo dei Bianchi sia di quello dei Neri (forse bisognosi di nuovi servigi), quali quelli malaspiniani, i secondi erano senz'altro da preferirsi. E che il contatto abbia prodotto un ritorno (alla fine del 1307?) parrebbe segnalarlo l'importante spia costituita dal viaggio a Lucca con la compagnia fiorentina dei Macci da parte del figlio Giovanni, impiegato come testimone in un atto di compravendita del 21 ottobre 1308.<sup>31</sup> L'ipotesi al momento più probabile è che Giovanni, di sicuro in giovane età e non costretto all'esilio, come sembra dimostrato dalla sua presenza nel territorio di Firenze nel maggio del 1314, abbia accompagnato i Macci a Lucca, forse per avere la possibilità di vedere il padre che si trovava in quella zona e magari proprio in città, eventualmente per conto dei Malaspina.<sup>32</sup>

Ed è in questo contesto che Dante decise definitivamente di abbandonare il *Convivio*, ormai troppo oneroso da proseguire, e anche le rime d'amore, con tutti gli annessi e connessi relativi ai rapporti con Cino e al dittico Epistola/Montanina. Bisognerà cercare di capire se fosse ritornato o magari ritornasse in possesso in questo frangente del manoscritto originario del poema, se si vuole dare credito a questa notizia di Boccaccio; di sicuro, vari materiali predisposti per il IV libro del *Convivio* vennero recuperati nel nuovo o rinnovato progetto<sup>33</sup>.

---

**31** Cfr. il *Codice diplomatico dantesco* (cfr. nota 9), pp. 252–253, e anche 301–303, doc. 168 per la testimonianza del 20 maggio 1314 che garantisce la legittimità di questo terzo figlio maschio di Dante.

**32** Il quadro storico qui appena sbizzato potrà fruire di numerose integrazioni grazie a una ricerca sistematica condotta presso gli Archivi notarili lucchesi, intrapresa nell'ambito di un progetto PRA dell'Università di Pisa (2018–2020), da cui saranno ricavate varie pubblicazioni. Nel frattempo, si può per esempio segnalare l'ampia presenza di facoltosi Bianchi fiorentini, esiliati nel 1302 ma in grado di commerciare, almeno sino a tutto il 1308, come stanziali a Lucca, dove operavano anche vari emissari dei Malaspina.

**33** I rapporti tra il IV libro del *Convivio* e il poema saranno riesaminati in un mio lavoro di prossima pubblicazione. Ringrazio Elisa Brilli, Enrico Fenzi, Leyla M.G. Livraghi, Paolo Pontari per gli utili spunti di riflessione.

